

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Balianca e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 19.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO.

Educazione ed Istruzione. — Perché torni in onore la Chiesa del Poeta.

Religione. — Vangelo della domenica prima dopo la dedicazione.

Guglielmo l'è matt! (Poesia). — Libriccino confortatore in tempo di guerra.
— L'Italica Gens.

Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.



Educazione ed Istruzione

IL CENTENARIO DANTESCO

Perchè torni in onore la Chiesa del Poeta

Chi per onorare oggi Dante sceglie onoranze da rendersi al sacro edificio divenuto suo, non tiene una via indiretta, ma penetra più profondamente nell'anima del poeta morente. Ispirandosi a questo concetto che fu già messo in luce parecchi anni addietro da Filippo Crispolti, la nuova rivista « Vita e Pensiero » pubblicherà, nel secondo interessantissimo fascicolo che uscirà a giorni, un notevole articolo nel quale è illustrato il valore storico e ideale della chiesa di San Francesco in Ravenna, così ricca delle memorie della vita del Poeta e presso la quale sono deposte le venerande ossa di lui.

L'antica chiesa, di cui sono rievocate le origini, aveva la stessa forma basilicale ravennate delle altre chiese, con l'ardica o portico a tre navate, divise da ventiquattro colonne di marmo greco venato. Aveva l'abside decorata di mosaici, in alto, nella conca absidale, splendeva una grande croce con le immagini degli Apostoli Pietro e Paolo, e con le parole: *Domnus Neon Episcopus senescat nobis*. Il quale Neone ebbe sepoltura in questa basilica, davanti all'altare, sotto una lapide di porfido; e gli altri vescovi e personaggi importanti furono sepolti dentro la medesima, o fuori nell'ardica, che accolse fino a trenta arche marmoree.

Intorno al mille venne aggiunta, sotto la abside, la cripta con colonne, capitelli e pulvini di varia età;

e forse nello stesso tempo, venne eretto, sulle prime due campate della navata destra, il campanile quadrato, adorno di bifore e trifore, con sostegni erratici e pulvini d'ogni specie.

Nell'anno 1261 la chiesa passò ai frati Francescani, detti Conventuali; e fin d'allora fu detta di San Francesco. L'Arcivescovo Filippo Fontana, indotto dai buoni esempi di religiosa osservanza con cui vivevano i suddetti frati, che già si trovavano nella nostra città, concedeva loro la chiesa col consenso dei canonici, che vi avevano sopra antica giurisdizione: e i Frati vi edificavano dappresso un convento, che fiorì sempre di uomini insigni per virtù e sapere, fino alla soppressione del 1810.

Quando Ravenna entrò nella penombra della storia a vivere quasi solo delle sue memorie, all'azione demolitrice del tempo s'aggiunsero a danno dei nostri monumenti, le devastazioni degli uomini. Così ruinarono e sparvero molte basiliche; nelle superstiti, sprofondate coi bei pavimenti e le colonne, i mosaici si scomposero dai muri absidali filtranti l'umidità, i marmi furono portati via, entrarono lo squallore e la tristezza! E venne l'epoca dei restauri o, peggio, dei rifacimenti, che rovinarono completamente alcune basiliche: quella di San Francesco ebbe la peggior sorte.

Un primo restauro vi venne eseguito dai Francescani nel secolo XIV; forse di quel tempo sono la travatura dipinta, che ancor rimane, coperta da una brutta volta, ed anche gli avanzi di muro decorato all'esterno di archetti pensili e di lesene. Pure allora la chiesa venne adornata di affreschi attribuiti già allo stesso Giotto, venuto a dipingere in Ravenna per invito dei Polentani.

Più tardi, col dominio dei Veneziani, il soffio artistico del Rinascimento penetrò nella nostra città, lasciò qualche traccia anche in San Francesco, nei rilievi eleganti e graziosi, con cui i Lombardi hanno decorato i pilastri di una cappella e il campionese Flamberti il bel sepolcro di Luffo Nomai.

Ma nel 1793 la chiesa essendo labente, subì un totale restauro, secondo il gusto imperante, che rovinò: s'imbrattarono di stucco le pareti e di stucco si

completarono i capitelli delle colonne, che ebbero smantellate le volute e le foglie.

Cosicchè oggi, nel visitarla, rimaniamo offesi da quella banale modernità, che ne ha guastato la semplice bella linea basilicale, togliendole quel senso di mistica suggestione, che emanava dalle muraglie rese venerande dal tempo; e con un certo rimpianto, misto a venerazione, osserviamo qua e là le impronte delle età passate. Della basilica primitiva, le colonne di greco, pulvini ed avanzi di muri e di archi e frammenti di altare, e i sarcofagi riccamente scolpiti, uno dei quali serve di altare e di tomba al vescovo S. Liberio. Poi la cripta, quasi sempre invasa dall'acqua, dove furono dissepoliti bei pezzi di mosaico e monili bizantini di oro con perle, adesso custoditi nel museo. Poi la mezza figura di santa, residuo delle pitture giottesche; e due lapidi funerarie levate al pavimento e incastrate nel muro ai fianchi della porta maggiore: l'una con l'effigie di Ostasio da Polenta, in abito di terziario francescano, morto nel 1396; l'altra con l'effigie di un Alferi astigiano, Generale dell'ordine conventuale. Quindi le opere del rinascimento e un ricordo fiorentino: l'iscrizione sepolcrale di Niccolò Soderini, esiliato da Firenze, per aver congiurato contro Pietro dei Medici.

All'esterno, i resti dell'ardica nei pilastri della leggendaria Cappella di Braccioforte, dove si custodiscono antichi sarcofagi: e il bruno campanile, che rimasto integro e fiero tra quegli avanzi, tramanda dall'alto il suono aspro e grave delle vecchie campane a ridestare intorno gli echi arcani del passato.

Accogliendo questi echi, ci compiaciamo ricomporre con la commossa immaginazione la chiesa di S. Francesco nella bella semplicità e severità di un tempo, quale si mostrava ancora, quando Dante Alighieri vi entrava a pregare e quando vi fu portata la sua salma per le estreme onoranze.

Questi monumenti storici per la nostra chiesa, da chi ne ha scritto di recente, così sono rievocati:

« In questa chiesa entrò senza dubbio, chi sa quante volte, Dante Alighieri negli anni che corsero tra il 1317 e il 1321, tra l'ultimo rifugio da lui cercato nella città del silenzio e dell'oblio, delle basiliche e dei mausolei, della pineta e del mare, della signoria polentina e delle memorie imperiali, e la morte, che lo colse al ritorno della ambasceria veneziana: tra la disperazione di riuscir mai a compiere il suo Poema e lo sgorgo della parola finale, ampia come l'universo: *L'amor che move il sole e l'altre stelle*.

Quando il poeta invecchiava lentamente a Ravenna e si approssimava alla morte, la chiesa di San Francesco presentava ben altro aspetto. Ma Dante vide forse ancora a posto l'antico ambone; riconobbe ancora presso di questo la tomba dell'arcivescovo Aureliano (il corpo di Neone era già stato trasferito altrove); s'inginocchiò a pregare, « d'alta fronte che Dio mirò da presso chiusa entro le palme », davanti all'altare di Liberio, che allora veneravasi nella cappella consacrata più tardi al Crocifisso.

... Cum mundi circumflua corpora cantu

Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt
Devincire caput hederæ lauroque invabit,

La corona di lauro egli ebbe, sì, ma nella morte. Rileggete le pagine del Boccaccio. « Fece il magnifico Cavaliere (Guido Novello da Polenta) il morto corpo di Dante, d'ornamenti poetici sopra a un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno stimava, infino a qui, quasi con pubblico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancor giace, il fece porre. »

Nell'aula di San Francesco, in mezzo ai figli e agli amici sbigottiti e piangenti, in mezzo al popolo riverente e commosso, brillarono per l'ultima volta le umane fattezze del Poeta: quel volto lungo, reso macro dallo sforzo immane del pensiero, quel naso aquilino indicante una volontà di ferro, e le mascelle grandi, e il labbro di sotto su quel di sopra avanzato; e nel pallore diafano della morte rischiaravasi il colore bruno ch'egli aveva avuto in vita, e nella compostezza rigida della morte si aumentava la maestà della faccia malinconica e pensosa...

Nessun altro momento più glorioso registra la storia della chiesa francescana. Al paragone di questo si impiccioliscono o svaniscono addirittura tutti gli altri ricordi. Fra i quali tuttavia non dobbiamo passare sotto silenzio il nome di frate Antonio Santi, quello che nell'ottobre del 1677 *denuper revisit*, come tutto il mondo sa, le ossa di Dante, trafugate nell'esordio del secolo XVI, dai monaci che vollero salvarle a Ravenna ».

Non deve pertanto la chiesa di S. Francesco rimanere deturpata e squallida, mentre gli altri nostri monumenti vanno riacquistando lo splendore e la purezza primitiva. La chiesa di Dante ritorni a dignità di arte, e divenga degna di custodire i suoi gloriosi ricordi.

« La salma di Dante, come si sa, fu seppellita in un'arca marmorea antica sotto il porticato di fianco alla chiesa di San Francesco, attigua al muro del convento presso la cappella di Braccioforte. Guido da Polenta avrebbe, se lo stato e la vita gli fossero durati, — come scrive il Boccaccio — onorato il Poeta di egregia sepoltura; ma pochi mesi dopo perdettesse la signoria di Ravenna.

Per molto tempo nulla si fece intorno all'arca di Dante; solo, dopo la metà del secolo XIV, vi fu inciso l'epitaffio del Canaccio, che tuttora vi si legge; e nel 1483 Bernardo Bembo, pretore per la Repubblica Veneta, la fece adornare da Pietro Lombardo, che l'attornì di uno scompartimento marmoreo e vi scolpì sopra l'immagine del Poeta leggente.

Nel 1780, per incarico del Cardinal Legato Luigi Valenti Gonzaga, il ravennate Camillo Morigia, conservando l'opera lombardesca e distaccandola dal muro del chiostro, a cui si appoggiava, la mise sull'asse dell'odierna e vi edificò sopra l'attuale tempio

Nel settembre 1908 fu appesa in mezzo al sepolcro la lampada, donata dalla società Dantesca, insieme all'ampolla donata da Trieste.

Nella stessa circostanza venne inaugurata nella Biblioteca Classense la Sala Dantesca, composta di una cospicua raccolta di Opere riguardanti Dante. Questa raccolta fu acquistata dal libraio Olschki di Firenze con offerte appositamente raccolte allora e con quelle raccolte anni prima per il progettato Mausoleo di Dante, fra le quali figurava la generosa offerta di lire diecimila, elargita dal Pontefice Leone XIII.

Ravenna ha sempre gelosamente custodite e conservate le ossa del Divino Poeta. Dallo stesso secolo in cui morì sino all'anno 1865; Firenze ha chiesto più volte le preziose ossa: e tra i nomi dei richiedenti si incontra quello di Michelangelo, nella domanda fatta nel 1519 dall'Accademia Medicea al Pontefice fiorentino Leone X.

Questo Pontefice concesse di fatti il trasporto dei resti di Dante.

Ma i Fiorentini venuti a Ravenna e aperta l'urna, non vi trovarono se non qualche foglia di alloro e qualche falange che trascurarono; s'accorsero però che le ossa erano state trafugate. I Frati Francescani le avevano sottratte e occultate nel loro monastero!

Lo storico trafugamento è ricostruito nel mirabile racconto di Corrado Ricci nel «L'ultimo rifugio di Dante Alighieri». I frati forarono il muro del chiostro laddove all'opposto lato aderiva l'arca lapidea, e spintovi dentro un cero ardente raccolsero i resti mortali di Dante. La presenza dei resti contesi dovette destare sul labbro dei frati la preghiera dei morti, che mormorò sommessa fra gli archi, al lume delle torcie: poi tutto ricadde nel silenzio. A Ravenna erano per sempre conservate le ossa di Dante Alighieri!

Esse rimasero dentro al monastero in gelosa custodia dei fraticelli, che se le trasmisero, facendone ad intervalli la ricognizione. Una di queste fu fatta nel 1677 dal P. Antonio Santi, il quale mise le ossa entro una nuova cassetta di legno, nel cui interno scrisse: *Dantis ossa - denuper revisa die 3 Junii 1677*; e più tardi sopra al coperchio della medesima: *Dantis ossa - a me Fre Antonio Santi - hic posita - Anno 1677 die 18 octobris*.

Quella cassetta fu qua e là nascosta fino al 1810, quando i frati dovettero, per la soppressione, abbandonare (forse, speravano, momentaneamente) il loro convento. Si andò in appresso ripetendo che in Braccioforte si trovava un gran tesoro. E, difatti durante il restauro fatto nel 1865 — anno centenario della nascita di Dante — alla Cappella di Braccioforte, in una porta murata, di cui si conserva parte dentro un rivestimento marmoreo, si rinvenne la cassetta del Santi contenente le ossa di Dante.

Il convento Franciscano, che oggi accoglie le Sore Tavelle, esercita tuttora una misteriosa attrattiva, anche perchè quivi, ha scritto Corrado Ricci, un tormentoso dubbio insinua nascoste ancora le carte del Poeta. Non senza commozione si visita il famoso

chiostro, nella cui parete ad ovest si veggono le tracce del pertugio praticato dai frati per levare le ossa di Dante dal suo sepolcro: sopra vi è murata questa iscrizione: *Tracce del pertugio — Onde nell'esordio del sec. XVI — i Francescani — Trassero dal Sepolcro — Allora aderente all'opposta parete — Le ossa di Dante — Salvandole così a Ravenna ».*

GIOVANNI MESINI.



Religione

Domenica prima dopo la dedicazione

Testo del Vangelo.

Disse il Signore Gesù ai suoi discepoli: « Il regno de' cieli assomiglia ad un re, il quale volle fare i conti co' suoi servi; e avendo principiato a rivedere le partite, gli fu presentato uno che gli andava debitore di diecimila talenti. E non avendo costui il modo di pagare, comandò il padrone che fosse venduto lui e sua moglie, e i figlioli, e quanto aveva, e si saldasse il debito. Ma il servo prostrandosegli a' piedi lo supplicava dicendo: Abbi meco pazienza, e ti soddisferò interamente. Mosso il padrone a pietà di quel servo, lo lasciò in libertà e gli condonò il debito. Ma partito di lì il servo, trovò uno dei suoi conservi, che gli doveva cento denari; e presolo per la gola lo strozzava dicendo: Pagomi quello che devi. E il conservo, prostrato a' suoi piedi lo supplicava dicendo: Abbi meco pazienza, e io ti soddisferò intieramente. Ma quegli non volle, e andò a farlo mettere in prigione, fino a tanto che l'avesse soddisfatto. Ma avendo gli altri conservi veduto tal fatto, grandemente se ne rattristarono; e andarono e riferirono al padrone tutto quello che era avvenuto. Allora il padrone lo chiamò a sè e gli disse: servo iniquo, io ti ho condonato tutto quel debito, perchè ti sei a me raccomandato. Non dovevi adunque anche tu aver pietà d'un tuo servo, come io ho avuto pietà di te? E sdegnato il padrone, lo diede in mano de' carnefici, fino a tanto che avesse pagato tutto il suo debito. Nella stessa guisa farà con voi il mio Padre celeste, se ciascheduno di voi non perdonerà di cuore al proprio fratello. »

(S. GIOVANNI Cap. 10).

Pensieri.

Che brutto vizio è la durezza di cuore nel non perdonare le offese altrui, specialmente se chi la usa verso gli altri fu egli stesso prima perdonato e beneficato da Dio! E' questa la importante verità, ricordataci dall'odierno Vangelo.

Il regno de' cieli, dice Cristo a' suoi discepoli, è simile a un re, il quale volle fare i conti co' suoi servi. Questo re è Dio, i servi siamo noi. Non è fissato il giorno nel quale Dio ci chiamerà dinanzi a lui, per

dare conto della nostra vita, per vedere quali debiti noi abbiamo verso di lui, cioè per vedere quali peccati noi abbiamo commessi, e applicherà la pena meritata, in ragione e proporzione dei peccati stessi. Questo giorno non è fissato, ma è un giorno che certamente arriva; è un giorno inevitabile; può arrivarci da un momento all'altro; anzi, secondo quanto Gesù Cristo dice in altro luogo del Vangelo, quel giorno arriva quando meno noi lo aspettiamo, come un ladro che per entrare con più sicurezza in una casa, sceglie il momento nel quale il padrone è fuori di casa; e nel senso spirituale quando il peccatore è fuori di casa sua, cioè, distratto dagli interessi terreni e dalle passioni che lo trascinano, pensa poco, o non pensa affatto, agli interessi dell'anima propria.

Avendo principiato a rivedere le partite, gli fu presentato uno che gli andava debitore di diecimila talenti. Questo debito è enorme; secondo la valutazione dei denari presso il popolo ebreo, diecimila talenti equivarrebbero a cento venti milioni di lire. Evidentemente questa misura non va presa in senso esatto, materiale, ma in senso traslato, cioè che il servo aveva un debito assai grave, e tale che non era in grado di soddisfare. Così avviene pure dei debiti che noi abbiamo verso Dio, cioè dei peccati che abbiamo commesso contro di lui. Ogni peccato mortale è un debito grave, grave in sè, grave per la sua insolvibilità. *Grave in sè* perchè il peccato mortale è un'offesa a Dio, che diventa quasi di valore infinito per la natura infinita di Dio, contro il quale si oppone; grave perchè noi offendiamo Dio che ci ha tanto beneficato; Dio che si è umiliato sino a venir sulla terra per noi, che ha patito, che è morto sulla croce per noi; Dio che volle rimanere sulla terra perpetuo cibo delle anime nostre nel santissimo sacramento dell'Eucaristia; Dio che a questi benefici di carattere generale, ha aggiunto una serie di tanti benefici particolari, che costituiscono una storia speciale di benefici nell'intimo rapporto dell'anima nostra con lui. Noi solo sappiamo e possiamo dire, quanto la storia dell'anima conti numerosi, continui, squisitissimi, questi benefici: *grave per la sua insolvibilità*, perchè l'uomo è impotente a cancellare da sè il proprio peccato commesso, trovandosi privo della grazia di Dio, mezzo necessario perchè il peccato ci sia rimesso. L'uomo da sè può peccare, non può da sè solo uscire dal proprio peccato.

Non avendo il servo di che pagare, comandò il padrone che fosse venduto lui, la sua moglie, i suoi figliuoli, e quanto aveva, e si saldasse il debito. Questa forma di pagare i debiti è relativa ai costumi dei tempi antichi: le persone erano considerate come cose: le persone sono però le cose più preziose che l'uomo possa avere, specialmente quando le persone hanno un vincolo così stretto con noi, come la moglie, i figli, da essere considerati come fossimo noi stessi. Nel senso morale questa pena così grave è immagine delle

pene che i nostri peccati si meritano dinanzi a Dio, cioè la condanna eterna, la privazione della libertà dell'anima nostra, e di tutte le facoltà che la costituiscono, l'intelligenza, la volontà, i sensi, che sono quasi a dirsi i nostri famigliari.

Ma il servo prostratosegli ai piedi, lo supplicava dicendo: abbi meco pazienza, e ti soddisferò interamente.

E' questo l'ufficio del peccatore per ottenere il perdono dei suoi peccati, la condizione indispensabile perchè Dio gli usi misericordia; riconoscere il suo peccato, sentire, dichiarare l'obbligo di soddisfarlo, supplicare perchè gli venga perdonato, manifestandosi pronto a adempire tutte le condizioni richieste, perchè il perdono ci sia concesso. Sono le condizioni precise che si riuniscono a formare il *Sacramento della penitenza*.

Quale è la condotta di Dio? *Mosso il padrone a pietà di quel servo, lo lasciò in libertà e gli condonò il debito.* Quante volte Iddio si è con noi comportato in questo modo! Noi avevamo offeso Dio, l'avevamo offeso gravemente. Quanti peccati noi siamo dolbrovemente obbligati a riconoscere nella nostra vita! Ingratitudini, disobbedienze, infedeltà, negligenze, scandali, furti, sacrilegi... se non sono tutti, ciascuno nel segreto della propria coscienza faccia la scelta dei peccati che gli appartengono. Se Dio avesse agito con noi a rigore di giustizia, egli avrebbe potuto colpirci co' suoi castighi, quando noi col peccato eravamo suoi nemici dichiarati; Dio benignamente ci attese: quel giorno che noi, stanchi del peso della nostra coscienza, ci siamo risolti a pentirsi dei nostri peccati, ci siamo recati ai piedi del sacerdote di Dio, ne abbiamo fatto una sincera accusa, abbiamo chiesto il perdono, abbiamo pianto di dolore, quel giorno Iddio si lasciò commuovere del nostro dolore, delle nostre lagrime, ci perdonò, e la compiacenza, il sollievo dell'anima per quel perdono, la gioia che tutto ci invase nel sentirci ancora in possesso della grazia sua, oh quanto ci compensò del sacrificio che abbiamo fatto, delle difficoltà che abbiamo vinto contro il nostro orgoglio nel prostrarci ai piedi del Confessore, il quale alzando la sua mano benedetta, in nome di Dio ci disse: *io ti assolvo!*

La gioia, il beneficio, che Dio ci aveva accordato col perdono dei nostri peccati, doveva essere una predisposizione per accordare noi lo stesso beneficio agli altri, se l'occasione portasse che gli altri fossero in qualche modo debitori a noi. Noi dovevamo quasi desiderare che questa occasione si presentasse, per avere il piacere di far vedere a Dio quanto apprezzavamo il beneficio che aveva accordato a noi nel perdono del molto, accordando noi al nostro prossimo il perdono del poco. Del poco, perchè si vogliano pur grandi le offese che gli altri possono aver fatto a noi, non potranno mai nella gravità eguagliarsi alle offese che noi abbiamo fatto a Dio. Dio è di natura infinita; noi siamo della stessa natura di chi ci offese: i

benefici che noi possiamo aver fatti a' nostri offensori potranno mai anche in piccola proporzione paragonarsi, e nel numero e nella qualità, ai benefici che Dio ha accordati a noi?

Questa gioia cerchiamo noi di procurarcela? abbiamo noi perdonato i debiti al nostro prossimo? debiti sempre piccoli in faccia ai debiti grandi a noi perdonati da Dio?...

Ah, quanto l'uomo è infelice! quanto l'uomo si condanna ad essere meschino quando potrebbe essere grande, quanto l'uomo si condanna ad essere uomo, colle sue piccinerie, colle sue bizzze, coi suoi astii, quando l'uomo potrebbe essere simile a Dio, a Dio nella sua superiorità, nella sua bontà!

Partito di lì il servo, trovò uno dei suoi conservi, che gli doveva cento denari, e presolo per la gola lo strozzava dicendogli: Pagami quello che devi! E il conservo prostrato a' suoi piedi lo supplicava dicendo: abbi meco pazienza, e ti soddisferò interamente. Ma quegli non volle, e andò a farlo mettere in prigione, fino a tanto che l'avesse soddisfatto.

Cento denari! E' un'inezia di fronte ai dieci mila talenti che il servo doveva al suo padrone, e che il padrone generosamente gli aveva perdonato. Caldo, caldo ancora, del grande beneficio che aveva ricevuto, oh come gli si doveva presentare naturale di fare al suo conservo quello che era stato fatto a lui! Quello che dava era immensamente meno di quello che aveva ricevuto. E non lo dà! E il conservo gli ripete la stessa parola, la stessa preghiera, che egli poco tempo prima aveva fatta al suo padrone: il dolore, lo spavento, che avrebbe provato, se il padrone non gli avesse perdonato, non doveva fargli comprendere, sentire, il dolore, il peso, che, col non perdonare, recava al suo compagno, e indurlo quindi a partecipare agli altri un po' di quella gioia che aveva provato presso di sè?

E' una condotta che ripugna; è una condotta che rivolta contro di sè tutte le nobili disposizioni di un animo bennato e gentile... Beneficato sì tanto, generoso sì poco!

Non è questo il caso che si è verificato tante volte, tutte le volte che voi non voleste perdonare le offese al vostro prossimo? non è un caso che forse si avvera anche al presente?... E son forse inezie, piccoli puntigli, animosità meschine... E ci sta di sopra il pondo delle grandi misericordie che Dio ha usato con noi, quelle misericordie delle quali tutti i momenti abbiamo e avremo bisogno!

Questa condotta è troppo indegna perchè non risvegli la riprovazione di chi viene a conoscerla, la riprovazione degli uomini, la riprovazione di Dio.

Gli altri conservi veduto tal fatto, grandemente se ne rattristarono, e andarono e riferirono al padrone tutto quello che era avvenuto. Questo atto è un atto di giusto sdegno e di carità. Lo sdegno poteva anche reprimersi, e tenersi chiuso nel proprio cuore: ma vi

è di mezzo un infelice, un infelice trattato coi modi più duri e villani, e cacciato in fondo ad una prigione. In questi casi la delazione è acconsentita, la delazione è un dovere. Col non usare carità, il servo crudele obbliga gli altri a non usare carità verso di lui.

Il castigo è immancabile, è fulmineo. Saputo ciò il padrone richiamò a sè il servo, e gli disse: *servo iniquo, io ti ho condonato tutto quel debito, perchè ti sei a me raccomandato. Non dovevi anche tu aver pietà di un tuo conservo, come io ho avuto pietà di te? E sdegnato lo diede in mano ai carnefici, fino a tanto che avesse pagato il suo debito.*

Il padrone è immagine di Dio. Può Dio far rivivere i peccati, già perdonati, come non fossero stati perdonati? No; i peccati perdonati una volta, sono perdonati per sempre. Questa nuova condanna è prodotta dal debito che il servo crudele ha fatto di nuovo col suo peccato di crudeltà: la condanna di Dio contro il peccatore è provocata non da un peccato piuttosto che da un altro; è provocata dal peccato in genere; è provocata dallo stato nel quale l'anima si è messa di nuovo, tornando peccatrice: era peccatrice prima, è peccatrice dopo; la condanna non può mancare. Un ferito a morte è medicato e guarito dalle sue ferite. Se dopo guarito, si procura un'altra ferita mortale, la guarigione della prima ferita non impedisce che non abbia a morire per la ferita posteriore.

Qual'è il castigo? Un castigo eterno. Se l'uscir di prigione è alla condizione di pagare il debito, come mai il condannato potrà procurarsi i mezzi di pagare il debito stando in prigione? Non potendo pagare il debito mai, resterà in prigione sempre.

E' la dottrina cattolica intorno alla riprovazione eterna dei poveri dannati. Chi fu condannato all'inferno non può più uscirne, perchè non può più procurarsi la grazia di Dio, che è la condizione indispensabile per ottenere il perdono della colpa. Non può esserci più libertà dove non c'è più redenzione.

Quale terribile conseguenza! *Nella stessa guisa farà con voi il mio Padre celeste, se ciascheduno di voi non perdonerà di cuore al proprio fratello.*

Chi non perdona le offese ricevute sa quindi con dolorosa certezza qual destino lo attende: Ed il perdono non deve essere un perdono di apparenza, di etichetta, un perdono che appaghi solo le esterne esigenze sociali, che ha il sorriso in faccia, la censura dietro le spalle; no: deve essere il perdono sincero, il perdono intimo, il perdono del cuore, il perdono non fatto credere agli altri, ma il perdono sentito da noi.

Qual bellezza morale se il precetto di Cristo venisse apprezzato, adempito sempre da tutti! Il male non solo sarebbe mutato in bene; le offese altrui diventerebbero occasione di una nobile, di una bella, di una generosa azione da parte nostra. Non negatevi questa compiacenza: la coscienza esulta, Dio vi bacia!

L. V.

Guglielmo... l'è matt!

Sì, sì, l'è matt, propri de bon!
Ormai, l'è ciara, che in quell so cervell
El g'ha na maledetta fissazion
De vorè fa, d'omen e cà, on sfragell!

Per lu a vedè ferii, mort a monton
L'è on spettacol de god el pussee bell.
Quand sparen tucc insemma cent canon,
Per lu... l'el dolce canto d'on usell.

Nissun di so capiss che l'è malsan;
Che l'è stramatt e ch'el so agì el consist
In del sfogà el so ticch d'ess inuman.

Te see on imperator puranca trist!
Squas, squas, te ne fee cred a nun cristian,
Che ti te see in persona... l'anticrist!!

FEDERICO BUSSI

Libriccino confortatore in tempo di guerra

Questo opuscolo, che raccoglie i più persuasivi conforti per coloro che si trovano fra le angustie della guerra, di piccolo formato, rilegato con eleganza, appena lanciato al gran pubblico, trovò così sincere accoglienze, che se ne dovette fare tosto una seconda edizione. In Italia è, naturalmente, affatto sconosciuto, oppure privilegio di pochi. Io ne ebbi notizia dal Periodico «The Month» e ne feci subito acquisto, coll'intenzione di voltarlo in nostra lingua e diffonderlo tra noi, al quale scopo chiesi pure la relativa autorizzazione.

Del suo valore intrinseco e d'attualità si dovrebbe poter giudicare dall'intestazione dei quattordici artecoletti di cui si compone, e cioè:

- 1.o Conforto del punto di vista, il soprannaturale.
- 2.o Conforto dell'«amore divino»
- 3.o Conforto della «Passione vittoriosa».
- 4.o Conforto della Risurrezione di Cristo.
- 5.o Conforto del Santo Sacramento.
- 6.o Conforto dello Spirito Santo.
- 7.o Conforto di Maria Santissima.
- 8.o Conforto dei SS. Angeli.
- 9.o Conforto della Chiesa Cattolica.
- 10.o Conforto della «Risurrezione della carne».
- 11.o Conforto delle SS. Scritture.
- 12.o Conforto della Penitenza.
- 13.o Conforto del bene morale portato dalla guerra.
- 14.o Conforto del lavoro provocato.

(1) *A Little book of comfort in time of War* (London, Catholic Truth Society 1915).

Ma, come c'è una suggestività di intitolazioni che spesso smentisce alla prova, così giudicammo sottoporre all'esame dei nostri lettori qualche saggio preso qua e là nelle centootto paginette del libriccino in questione. E per oggi vediamo il primo capitolo:

Conforto del punto di vista del soprannaturale

«Le cose visibili sono di questo tempo; ma quelle che non si vedono, sono eterne».

(II.a Corinth. IV, 18).

Quando l'Alighieri nel suo viaggio al Paradiso stava per salire alla regione delle stelle fisse, ebbe istruzione di voltarsi indietro a contemplare la terra e i pianeti.

*Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa,
Chiamar si può veramente probo.*

(Parad. XXII. 133-138).

Dante aveva colpito il punto soprannaturale della realtà, il punto che riguarda la terra e gli affari della terra come non aventi valore alcuno, eccetto quello di condurre o di distogliere l'anima dal conseguire la vita oltramondana. Questo è naturalmente il punto di vista cristiano. Noi lo abbiamo chiaramente espresso nelle parole dell'Apostolo ai Corinti: «Le cose visibili sono di questo tempo; ma quelle che non si vedono, sono eterne. Perciò, vi dico o fratelli: breve è il tempo, e ne consegue che coloro i quali hanno donne, si comportino come se non fossero ammogliati; quelli che piangono, come quelli che non piangono; quelli che sono nella gioia, come non lo fossero; quelli che fanno acquisti, come non possedessero; e quelli che si servono di questo mondo, come se non ne facessero uso, perchè l'esteriorità di questo mondo passa». E questo non è un testo unico in materia; la Scrittura abbonda di passi simili.

L'oltretomba della Chiesa cattolica è sempre stato qualcosa di odioso agli occhi del mondo. Che essa deliberatamente preferisca la salvezza anche d'un'anima sola al benessere temporale della famiglia umana, è per il mondo almeno un'insania; e tuttavia, questo deriva per logica necessità dai principi fondamentali della Fede cristiana. Noi sappiamo tutto ciò, eppure, con quale difficoltà lo realizziamo! Le cose che si veggono, sono tuttavia così chiare, così pressanti; e quelle che non si veggono sembrano non reali «fuori di vista e di mente», tale il fatto fisico-logico. Egli è per ciò che la Chiesa impiegò con tanta abbondanza le cose materiali nel suo culto e le utilizzò per un elaborato Rituale; perciò il suo divino Fondatore istituì un sistema di Sacramenti in cui la Grazia dovesse venir conferita per il tramite di segni e cose sensibili. Da queste la Chiesa prende le mosse per farci meditare e realizzare Iddio, e le cose invisibili di Dio. I ritiri spirituali sono pure effettuati per schiuderci, per quanto è possibile, a mezzo delle cose temporali, quelle che sono eterne. Dietro il moto che mai non resta del tempo presente, vibra la profonda, libera pace dell'eternità. La nostra vita temporale e finita, si svolge sullo sfondo di una vita infinita ed eterna.

Negli esercizi di religione, la Chiesa vorrebbe pure metterci a contatto con questa Divina Vita. Nondimeno, a dispetto

di tutti gli aiuti di cui disponiamo, è tanto facile venir assorbiti dagli affari temporali. Spesso è l'avvicinarsi della morte che per la prima volta orienta i nostri pensieri verso una seria considerazione delle realtà invisibili e soprannaturali; e per tale ragione la Chiesa ci inculca la meditazione della morte. Oggidi cotale esortazione è ben poco necessaria. Non molte miglia, lontano, poderosi eserciti di uomini stanno faccia a faccia colla morte. Essa è un cumulo e una mescolanza d'ossa, messa innanzi ai nostri sguardi, è un *memento mori* che nessuno può ignorare. Se noi volessimo approfittare di cotal monito terrificante, impareremo la lezione preziosa, che questa nostra vita terrena è fragile e fugace, e che la vita eterna che verrà, è la vera nostra vita. Dovremmo imparare a ritirare i nostri sguardi dal sangue e dal fumo del campo di battaglia, per volgerli ai colli eterni d'onde ci viene ogni aiuto, colli ognora investiti della luce del Sole che non conosce tramonto, dove si trovano in ordinate file le legioni dell'esercito angelico, i diecimila volte diecimila che servono al Dio degli eserciti. Dovremmo realizzare questo, che nessuna convulsione, per quanto spaventevole, dei nostri affari temporali, nessuna perdita per quanto grave, di beni terreni e di felicità, può privarci della Divina Luce di Dio che Egli, nel suo amore, ci donerà se sinceramente la cerchiamo. Nessun esercito vincitore può toglierci il possesso dell'amore di Gesù e della sua Santa Madre; nessun nemico terreno può recare il più legger danno alle nostre anime immortali.

Il fine della nostra vita è quello di glorificare Iddio, per poi possederlo per sempre. Tal fine può venire promosso egualmente colla tribolazione e le privazioni, che colla felicità ed il possesso dei beni presenti, ed anco colle umane affezioni secondo ordine. Nell'antichità, prima che Cristo venisse a metterci nell'ordine della grazia soprannaturale, Platone, il supremo esponente della religione naturale, disse del vero filosofo, «Come può mai colui che possiede tesori di mente ed è spettatore di tutti i tempi e di tutta l'esistenza, fare gran conto della vita umana? Non lo può.» Ed ogni cristiano possiede questa visione nella sua fede e non ha che volgere attorno lo sguardo.

Se questa orribile guerra potesse disilludere l'Europa circa la sua fede riguardo alla prosperità materiale; se le armi delle forze belligeranti giovassero a gettare dal trono l'idolo del progresso del secolo, dell'industrialismo e della moderna civilizzazione, il Moloch al quale abbiamo così a lungo sacrificato i nostri figli, i migliori, i più nobili del nostro popolo, il macello e la fame ci darebbero già un vantaggio non minimo. Dalle crude stragi della guerra spunterà il fiore a lungo desiato della religione, ed il sangue dei campioni d'Europa, come il sangue dei martiri, si trasformerà in seme della Chiesa. Guardando ai dolori che ne circondano, io provo questo senso di speranza — che le umane menti possano rivolgersi, mediante il soffrire a Dio, che la mancata pace e prosperità della terra, potrà condurli a cercare una volta di più la pace e la felicità che non avranno mai fine, e che l'eccidio di Babilonia fabbricata con un industrialismo ateo, sarà in grado di aprir loro gli occhi alla visione della nuova celeste Gerusalemme nostra madre.

Questa Gerusalemme è la visione della pace che è la contemplazione di Dio, velato bensì al presente, ma poi, visibile facci ia a faccia. Gualtiero Hilton, nel suo bel libro *La scala della Perfezione*, parla di Gerusalemme come del punto d'arrivo del nostro pellegrinaggio terrestre. Egli ci dice di non abbadare a

quanto ci possa accadere, ma ci esorta a «sublimarci pensando solo a Gerusalemme». «Imprimi bene tutto ciò nei desiderii dell'anima tua e ve lo chiudere stretto; ti salverà da tutti i pericoli del tuo viaggio, cosicchè mai abbia a perire, ma invece tu possa sfuggire insidie e inganni, per raggiungere poi in breve tempo la città di Gerusalemme». Questo peculiare proposito, che è l'essenza del distacco, l'esprime altresì colla formula: «Io non possiedo nulla, non desidero nulla, ma solo l'amore del Signor nostro Gesù.» A misura che noi tocchiamo cotal punto di vista, verremo in possesso di una pace interiore; e troveremo che, qualunque cosa ci possa accadere, tutto sarà nostro davvero, perchè tutte le cose sono di Dio e Dio è nostro.

Forse non sapremo mai realizzare appieno quaggiù il punto di vista soprannaturale; solo in morte quella realizzazione sarà consumata. Questa guerra, a dir vero, in cui tanti debbono morire, dovrebbe farcelo realizzare alquanto. Se non ci riesce, non possiamo avere alcun solido conforto in faccia ai nostri guai. Se, e nella misura che sapremo raggiungere questo soprannaturale punto di vista, i nostri timori si calmeranno e leniti saranno i dolori. Accadrà come allora che noi volgiamo i nostri sguardi, da una sordida via, ai vasti spazi dei cieli tutti seminati di stelle.

Noi vedremo colla Fede il Signore assiso in trono e quel celeste Tempio gremito della sua angelica Corte. Potremo entrare in un regno dove non c'è strepito, salvo il giubilo di coloro che godono nel Signore; non tenebre, eccetto la profondità dell'Infinità Divina; non guerre, eccetto le vittorie dei santi e degli Angeli, sopra le schiere di Satana. Allora le anime nostre saranno immerse nell'immenso oceano di luce, di pace e di vita; la Triade Divina che rivelò se stessa come Amore.

Trad. di L. Meregalli.



L'ITALICA GENS

PER GLI SCAMBI COMMERCIALI
nelle Colonie Italiane del Brasile Meridionale

(Continuaz. vedi num. 41).

E si può prevedere che una importazione dei nostri prodotti continuerà ancora per molto tempo ad esser possibile, pel fatto che la industria locale non può per ora dare prodotti così buoni e perfezionati come i nostri: così chi ha assaggiato i vini delle colonie italiane del Rio Grande e di Santa Catharina, che sono i soli vini del Brasile, non pensa che essi possano sostituire i vini italiani, e lo stesso può dirsi di tutti gli altri articoli.

Possibilità di sviluppo del commercio italiano

Pertanto si può affermare senza tema di illudersi che il nostro commercio di importazione in quegli Stati sarebbe suscettibile di uno sviluppo molto ma molto maggiore: questa convinzione mi sono fatta viaggiando per quelle colonie italiane poco più di un anno fa: nel giro che allora feci per i singoli nuclei fu mia particolare preoccupazione di interrogare i negozianti nostri connazionali sulle condizioni del com-

mercio loro; da tutti mi fu costantemente dimostrato il desiderio di potere avere generi ed articoli italiani, desiderio condiviso e manifestato da tutta la popolazione italiana, la quale in quei paesi ha conservato intatta la lingua, i costumi, i gusti della nostra gente. Tal desiderio pertanto quasi sempre resta insoddisfatto per la difficoltà di far venire qualsiasi merce dall'Italia; mentre per contrario è facilissimo colà avere i prodotti tedeschi, costretti dalle insistenti richieste dei coloni italiani, provvedono in Italia alcuni tipi di tessuti caratteristici e tradizionali dei nostri contadini, come cotoni stampati per grembiuli, pezzuole da testa, ecc. e li mandano colà col marchio delle merci tedesche.

La mancanza di comunicazioni dirette coll'Italia.

Di questo è causa principale la mancanza di comunicazioni dirette coll'Italia. Come abbiamo detto, nessun piroscafo italiano tocca di regola i porti di questi Stati. Le nostre linee regolari e veloci pel Sud America toccano Rio de Janeiro e Santos e di lì vanno a Montevideo, lasciando tutti i porti intermedi della

costa Sud Brasiliana; e non potrebbero fare altrimenti, date le condizioni di quei porti, che non sono accessibili se non a vapori di piccolo tonnellaggio, che non peschino più di tre o quattro metri.

Le merci italiane dunque, per arrivare negli Stati meridionali del Brasile, Rio Grande, Santa Catharina, Paranà ed anche Espirito Santo, hanno due vie: o trasbordare dai nostri transatlantici a Rio de Janeiro, a Santos od a Montevideo sui vapori del «Lloyd Brasiliano» o della «Navegação costeira», compagnia pure Brasiliana, e subire spese fortissime e ritardi per trasbordo e magazzinaggio, oltre le tariffe elevatissime di quelle Compagnie medesime: ovvero imbarcare ad Amburgo sui piroscafi tedeschi della «Hamburg Amerika Linie», sopportando in questo caso la maggiore spesa di ferrovia dall'Italia ad Amburgo: quest'ultima è la via generalmente prescelta. In ambedue i casi naturalmente le nostre merci arrivano in Brasile in condizioni di inferiorità di fronte alle merci tedesche, pel maggior costo di trasporto sostenuto.

(Continua)

FRANCOBOLLI USATI

Giovinetto Moneta Francesco . N. 7000
Monsignor G. Polvara » 1000

PEL SOLDI DEL NEONATO

Luigi Luini offerta di L. 1.—
Francesco Ratti 25 settembre
1915 offerta di » 1.—

NOTIZIARIO

Il Cardinale visita gli Ospedali.

Il cardinale arcivescovo, continuando la sua opera pietosa, ha visitato l'Ospedale di Maria Bambina in via Santa Sofia. Ricevuto dal dottor tenente Volta e dall'intero personale medico, egli passò attraverso le infermerie trattenendosi presso il letto degli infermi confortando ed incoraggiando con parole ispirate a sentimenti nobili e delicati. Intanto nella cappella dell'Istituto si erano raccolti i soldati convalescenti ed il personale dell'Ospedale, insieme ai quali il cardinale recitò il Rosario. Pronunciò poi un breve discorso, invitando a pregare per i combattenti.

Per la rieducazione dei soldati ciechi.

Il nostro Istituto dei ciechi si è proposto di ospitare un certo numero di soldati ciechi, preferibilmente delle provincie lombarde, per provvedere alla loro rieducazione professionale, così da metterli in grado di poter comunicare coi loro simili mercè la lettura e la scrittura e di utilizzare nel modo più adatto ed economicamente più utile le energie fisiche rimaste in essi intatte.

A scegliere e coordinare i sistemi di insegnamento professionale, si sta provvedendo; a una parte della spesa di assistenza, vitto, ecc., sopperirà la diaria

fornita dall'autorità militare; alle ulteriori spese eccedenti la potenzialità del bilancio dell'Istituto provvederà, non ne dubitiamo, lo spirito di solidarietà nella sventura di tutti i cittadini, i quali vorranno inviare le loro offerte.

Gli italiani di S. Paolo nel Brasile pei nostri soldati.

L'on. L. E. Frisoni, deputato al Parlamento, ed il capitano medico dott. Buscaglia, delegati dal Comitato italiano Pro Patria di San Paolo nel Brasile, hanno messo a disposizione del Comitato Pro Esercito di Milano L. 25.000, perchè provveda ad offrire in nome degli italiani di San Paolo indumenti di lana ai soldati più bisognosi e che si trovano maggiormente esposti ai rigori del clima delle Alpi. Siccome la somma raccolta per questo scopo dal Comitato Pro Patria è stata di L. 50.000 così l'on. Frisoni ed il dott. Buscaglia, per facilitare la provvista e l'invio degli indumenti, ripartirono le altre 25 mila lire fra Comitati di Torino e della Toscana.

Le signore dello stesso Comitato Pro Patria a nome delle donne italiane di San Paolo ed a mezzo della signora Edvige Notari avevano messo a disposizione dell'on. Frisoni 340 paia calze lana e 684 bellissime maglie, indumenti che l'on. Frisoni fece consegnare alla Pro Esercito, oltre alla predetta somma, perchè vengano poi inviati là dove maggiormente necessitano.

Il Comitato Pro Esercito molto opportunamente ha provveduto perchè, ad ogni indumento che sarà inviato in nome dei nostri connazionali del Brasile, sia cucito un nastro che ricordi ai soldati la offerta del Comitato Pro Patria. La signora Edvige Notari ha avuto il gentile pensiero di aggiungere a ciascuno degli indumenti della Pro Patria un cartoncino con la scritta: «Ai prodi soldati combattenti per il diritto e per la maggiore grandezza d'Italia nostra, le donne italiane di San Paolo nel Brasile inviano auguri di salute e di completa vittoria.»

Necrologio settimanale

A Milano la sig. Vittoria Spadaccini Cordani; la sig. Antonietta Del Bo Trevisini; il rag. Enrico Levati.

A Torre Pellice la sig. Giannina Brambati.

A Padova il cav. Luigi Bonetti.

A Crenna la sig. Antonietta Luraschi Regazzoli.

A Verona la sig. Metilde Fiocco ved. Coris.

DIARIO ECCLESIASTICO

24, domenica — I° dopo la dedicazione e IV del mese, S. Raffaele Arcangelo.
25, lunedì — I Ss. Crisanto e Daria.
26, martedì — S. Evaristo.
27, mercoledì — S. Fiorenzo.
28, giovedì — I Ss. Simone e Giuda Taddeo.
29, venerdì — S. Antonino, vescovo.
30, sabato — Vig. e Dig. S. Saturnino.

Giro delle SS. Quarant'Ore.

Continua a S. Maria del Carmine.

25, lunedì a S. Tommaso.

29, venerdì a S. M. del Castello.

Garanzia massima

di ricevere il genuino

BRODO MAGGI IN DADI

voi avrete acquistando la
Scatola da 20 Dadi a L. 1.—
e verificando se l'involucro
di carta che la copre porta in-
tatti i bolli di sicurezza

Esigete sempre su
ogni Dado la marca
Croce-Stella

